

Libano, assalto finale nel campo profughi palestinese: 37 morti

L'esercito attacca per impedire la fuga di integralisti e poi fa festa tra le macerie

di Umberto De Giovannangeli

L'ULTIMO, DISPERATO tentativo di fuga.

Un tentativo che si conclude in un bagno di sangue. Trentasette miliziani uccisi. E poi l'annuncio: l'esercito libanese ha riconquistato il campo profughi palestinese di Nahr el Bared. La resa dei conti ha inizio poco

prima dell'alba, quando gli ultimi irriducibili hanno tentato «col favore delle tenebre» una fuga dalla loro ultima roccaforte nel campo di Nahr el Bared, nei pressi della città di Tripoli, a un centinaio di km a Nord di Beirut, dove erano assediati e ormai senza speranza di una soluzione negoziata. Secondo una ricostruzione fornita da fonti militari, due gruppi di miliziani sono usciti dalla parte Est e dalla parte Sud del campo e hanno dato battaglia ai primi posti di blocco che hanno incontrato. Allo stesso tempo, altri miliziani tentavano di fuggire. Alcuni, forse una ventina, ci sono anche riusciti, ma in violenti scontri e sparatorie con l'esercito, che è riuscito a smascherare la manovra diversiva, almeno 37 altri sono stati uccisi e un'altra trentina sono stati arrestati, molti dei quali dopo essere stati feriti. Per impedire la fuga dei qaedisti, l'esercito ha bloccato persino l'autostrada che collega la città di Tripoli, 15 chilometri a sud di Nahr El-Bared alla frontiera siriana, più a nord, e passa a pochi metri dal campo. Il piano di fuga era stato elaborato ieri sera dal leader del gruppo, Shaker al Absi, «con l'ausilio di cellule di Fatah al Islam «in sonno» attorno al campo», secondo quanto ha riferito all'emittente Tv al Arabiya un religioso sunnita di Tripoli, lo sheikh Khalid Rmneith. Dopo aver distribuito denaro e agurato «che Allah vi protegga» ai suoi seguaci, «Al Absi si è rasato la lunga barba nera e a sua volta ha tentato la fortuna», ha detto ancora lo sheikh, a quanto pare molto ben informato. Secondo quanto hanno detto fonti militari il corpo di Al Absi sarebbe fra quelli recuperati. Altre fonti affermano che potrebbe essere riuscito a fuggire. Dopo aver bombardato in mattinata un edificio definito come «l'ultimo rifugio dei terroristi» e averlo «distrutto sulla loro testa», l'esercito ha infine annun-

ciato che la resistenza dei miliziani era cessata e di avere pertanto preso «il controllo totale del campo», che una volta ospitava quasi 40 mila profughi e che ora è ridotto a un ammasso di macerie. Da alcuni giorni gli elicotteri Gazelle dell'esercito stavano utilizzando anche bombe da 400 kg, nella speranza di dare una svolta alla battaglia. L'alto livello di addestramento dei miliziani di Fatah al Islam, che peraltro da alcuni giorni è stata inserita nella lista Usa delle organizzazioni del terrorismo internazionale, è stato sottolineato sin dai primi giorni dagli ufficiali dell'esercito libanese. «Riusciamo ad avanzare solo venti metri al giorno perché i miliziani hanno minato ogni edificio e hanno nascosto ordigni pronti a esplodere nei cadaveri di persone e anche di animali», si era sfoga-

to un ufficiale, aggiungendo che «i loro cecchini sono abilissimi nel colpire e nello spostarsi da un palazzo all'altro usando cunicoli o aperture create appositamente». In serata il governo ha espresso soddisfazione per «la grande vittoria dell'esercito», che «ha realizzato tutte le richieste dell'esecutivo per sterminare Fatah al Islam», come ha detto Ahmad Fattat, ministro per lo sport e la gioventù, anticipando che adesso si può pensare alla ricostruzione di Nahr al Bared, uno tra i più grandi dei 12 campi profughi palestinesi in libano che ospitano in tutto circa 400 mila persone e nei quali, finora, in base a un accordo del 1969, le forze di sicurezza libanesi non avevano mai messo piede. Raffiche di mitra sparate al cielo e bandiere del Libano sventolate forsennatamente han-

La battaglia di Nahr el Bared è cominciata a maggio ed è costata la vita a 155 militari 100 miliziani e 40 civili



Due miliziani islamici nel campo di Nahr el Bared. Foto Ap

no salutato con gioia la vittoria dell'esercito nella battaglia contro i miliziani filo al Qaeda del gruppo integralista Fatah al Islam. che, dal 20 maggio, erano asserragliati a Nahr el Bared e che da allora, in uno stitilicio quotidiano, hanno ucciso almeno 155 soldati. Una battaglia costata la vita anche a una quarantina di civili e andata

avanti per 105 giorni, in cui i bombardamenti con carri armati ed elicotteri dell'esercito libanese sono stati uccisi anche oltre cento miliziani, secondo stime prudenti. Tutto questo fino a ieri sera quando sulle macerie del campo profughi è tornato a regnare il silenzio. Un silenzio pesante. Un silenzio di morte.

Un altro soldato italiano ferito in Afghanistan

Il secondo agguato in 24 ore. Questa volta l'attacco contro una pattuglia nei pressi di Kabul

■ / Kabul

Una pattuglia di militari italiani è stata attaccata ieri sera in Afghanistan, nei pressi di Kabul. Un soldato è rimasto ferito, secondo le prime informazioni in modo non grave. L'episodio, secondo quanto si apprende al Comando del contingente italiano a Kabul, è avvenuto nella valle di Musahi, a circa 15 chilometri a sud della capitale afgana. Una pattuglia italiana, «nel corso di una normale attività di perlustrazione» è stata fatta segno da colpi di arma da fuoco. Nel corso dello scontro, un militare italiano è stato «lievemente ferito» alla coscia destra. Il militare, un alpino, è stato subito soccorso e le sue condizioni, fanno sapere dal Comando del contingente, «non destano preoccupazioni». Si tratta del secondo attacco in sole 24 ore. Intanto torneranno presto in Italia due dei tre militari feriti sabato mentre il mezzo su cui viaggiavano, un blindato Lince, con una speciale protezione anti-mine, è saltato su un ordigno. Si è trattato di una bomba «a pressione», cioè azionata dal peso del veicolo, hanno stabilito gli artificieri. I tre commandos italiani (i cui nomi non sono stati resi noti) hanno trascorso la notte scorsa nell'ospedale militare americano di Farah, la turbolenta provincia dell'Afghanistan occidentale dove nel tardo pomeriggio di sabato è avvenuto l'attentato. Il capitano Andrea Salvador, portavoce del comando ovest della

missione Isaf, ha confermato che «le loro condizioni generali sono buone». Ieri sera i tre militari erano attesi a Herat, dove si trova il quartier generale del contingente italiano. Poi, «nei prossimi giorni, torneranno in Italia dove trascorreranno un breve periodo di convalescenza», mentre il terzo, «dopo qualche giorno di riposo» in Afghanistan, «riprenderà le normali attività». Sono stati loro stessi ad avvisare i familiari, tranquillizzandoli. A bordo del Vtm Lince c'era anche un quarto militare, rimasto illeso. Intanto, gli organismi investigativi del contingente e gli uomini del Sismi stanno ricostruendo la dinamica dell'attentato avvenuto nel distretto di Bala Baluk, lungo la strada che collega Farah alla cosiddetta Ring Road, un'area che le forze speciali italiane pattugliano frequentemente per evitare le infiltrazioni di terroristi dal sud. Nella stessa zona, solo dieci giorni fa, un'altra pattuglia era stata fatta bersaglio di raffiche di armi da fuoco leggere e razzi Rpg. Un episodio analogo si verificò alla fine di luglio ed altri in precedenza. Tutti attacchi mirati contro le forze Nato, mentre l'attentato di sabato sarebbe stato, in un certo senso, «casuale». Lo proverebbe il fatto, accertato dagli artificieri, che l'ordigno non è stato azionato a distanza, ma è saltato in seguito alla pressione del veicolo blindato.

Abu Mazen vara legge elettorale contro Hamas

Potranno candidarsi solo i partiti che si riconoscono nel programma dell'Olp. Gli integralisti: illegale

■ / Roma

«MAHMUD IL MODERATO» impugna una nuova legge elettorale per contrastare Hamas. Dopo quella combattuta sul campo, a dividere il fronte palestinese

è la nuova legge elettorale che il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha varato ieri. Per avere diritto di partecipare alle prossime elezioni politiche, occorre che ciascun partito palestinese riconosca lo Stato di Israele: è l'ultima sfida di Abu Mazen (Mahmud Abbas), che ha modificato la legge elettorale introducendo una clausola che, di fatto, potrebbe estromettere Hamas anche dalle prossime votazioni generali. Il decreto, approvato già da alcuni giorni, è sta-

to ufficializzato soltanto ieri, in coincidenza con la venuta a Ramallah dell'Alto commissario per la politica estera dell'Unione Europea, Javier Solana. «Noi continuiamo a sostenere il presidente Abu Mazen e il governo palestinese nel campo finanziario e della sicurezza» ha puntualmente assicurato il leader europeo imprimendo così, forse su malgrado, un avallo internazionale anche alla clamorosa riforma. La nuova legge è stata già bollata come «illegale» dal portavoce di Hamas, Fawzi Barhoum, secondo il quale Abu Mazen «non ha le competenze per convocare elezioni politiche anticipate, e neppure per modificare le procedure elettorali, poiché il solo organo legittimato a farlo è il parlamento palestinese». Un parlamento che Hamas con-

trolla ma che non riesce a convocare da mesi, e la costituzione palestinese prescrive che in questi casi spetti al presidente legiferare sotto forma di decreti: «Quando il parlamento riuscirà poi a riunirsi - ha puntualizzato ieri Abu Mazen - i miei decreti potranno anche essere bocciati». Nel frattempo vale la sua legge. E quella che ha appena decretato, potrebbe costituire una pietra tombale per le aspirazioni politiche di Hamas. La prima condizione per le forze politiche che intendono partecipare alle prossime elezioni, infatti, è che esse riconoscano il ruolo dell'Olp come «unico rappresentante del popolo palestinese», e che di conseguenza accettino tutti i trattati da essa sottoscritti. A cominciare dagli accordi di Oslo del 1993 che per la prima volta riconoscevano lo Stato d'Israele. Hamas non so-

lo non fa parte dell'Olp (in cui Fatah costituisce la fazione dominante, anche se non l'unica), ma si ostina a non riconoscere nessuno degli accordi raggiunti con Israele, di cui nega ancora il diritto all'esistenza. La riforma però non si ferma a questo. Con il chiaro intento di rafforzare il peso politico di Fatah, il sistema elettorale è diventato interamente proporzionale: imponendo il voto unicamente su liste nazionali, vengono così ridimensionate le aspirazioni dei piccoli partiti e si evita al tempo stesso qualunque separazione, anche solo elettorale, fra Striscia di Gaza e Cisgiordania. Nel 2006 i palestinesi avevano votato con un sistema misto, e metà dei seggi parlamentari vennero assegnati secondo il calcolo maggioritario: fu esattamente questo a consentire la vittoria di Hamas, che nei

collegi uninominali della Striscia conquistò un'insperata maggioranza. Ora la riforma taglia via anche questa prospettiva, pur nella remota possibilità che Hamas accetti le nuove regole del voto. Resta solo da capire a quali elezioni Abu Mazen stia pensando: sebbene il consiglio centrale dell'Olp lo abbia infatti autorizzato sin da metà luglio ad indire il voto anticipato, appare difficile che in questo momento il presidente palestinese abbia interesse ad annunciare elezioni generali. Convocare il voto prima di essersi assicurato il controllo della Striscia di Gaza, provocherebbe infatti fra i palestinesi una disastrosa frattura, territoriale e politica, che sembra invece uno di quei pericoli che la radicale riforma di Abu Mazen (forse in modo tortuoso e paradossale) tenta proprio di scongiurare. u.d.g.

IRAQ I britannici abbandonano il centro di Bassora

LONDRA Gli inglesi hanno iniziato ieri il ritiro dall'Iraq. Circa 500 militari britannici sono saliti ieri sera su elicotteri che hanno raggiunto l'aeroporto da dove sono partiti. Nel palazzo, una delle residenze presidenziali che Saddam Hussein aveva fatto costruire in Iraq, erano dislocati 500 dei 5.500 soldati che il Regno Unito schierava attualmente nell'Iraq del sud. Fonti del governo Brown hanno detto al quotidiano Sunday Times che all'inizio di ottobre la Gran Bretagna vorrebbe trasferire all'esercito iracheno la responsabilità per la sicurezza a Bassora. Questo trasferimento dovrebbe comportare il ritiro di una gran parte delle truppe britanniche dall'Iraq. Abbandonando la sede del comando di Bassora, capitale e principale città dell'Iraq meridionale, gli inglesi iniziano il ritiro che avrà conseguenze importanti dal momento che Londra è la principale alleata di Washington. Bassora era la sede del comando sud ai cui ordini, fino alla fine del 2006, operavano anche gli italiani.

GAZA

Hamas commenta l'intervista di D'Alema all'Unità «L'assedio contro di noi sta diminuendo»

GAZA Le dichiarazioni dell'altro ieri del ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema sulla necessità di riconciliare i palestinesi per realizzare gli accordi di pace, «dimostrano che l'assedio politico contro Hamas sta diminuendo»: lo ha detto il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri. Il lungo colloquio con l'Unità del titolare della Farnesina, che ha anticipato la missione di D'Alema in Israele, Territori ed Egitto che inizia oggi, entra nel confronto aperto da tempo tra Hamas e al-Fatah. «Queste dichiarazioni - afferma ancora il portavoce di Hamas - confermano inoltre che sta aumentando la consapevolezza internazionale riguardo alla politica americana di asse-



Il titolo della prima pagina di ieri

diare Hamas, una politica che appoggia una parte palestinese a scapito dell'altra». Secondo Sami Abu Zuhri, la posizione del ministro D'Alema «conferma che qualsiasi processo nella regione che escluda Hamas, sarà un processo fallito. Queste dichiarazioni - ha aggiunto - dimostrano che l'assedio politi-

co contro Hamas sta diminuendo, e invece aumentano le parti internazionali che vogliono dialogare con noi». Secondo il portavoce di Hamas, infine, le parole del ministro Massimo D'Alema «sono anche un messaggio al leader dell'Autorità palestinese che il suo boicottaggio contro Hamas è fallito».

Prodi: «Stringere i tempi per arrivare alla pace»

La visita del premier in Giordania. «Olmert e Abu Mazen devono produrre risultati concreti in vista della Conferenza»

«Le premesse sono buone, ma gli ostacoli sono tanti». Ora bisogna stringere i tempi in vista della Conferenza di pace di novembre: da un lato stimolando il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen a produrre «risultati concreti», dall'altro ottenendo «un pieno coinvolgimento dei Paesi arabi» ed un ruolo maggiore dell'Europa in Medio Oriente. Questo è la convinzione - che non nasconde un cauto ottimismo - del premier Romano Prodi dopo una visita di due giorni in Giordania, influente Paese arabo moderato molto attento ad ogni sviluppo nella regione. La conferenza di pace voluta dall'Amministrazione Bush che si do-

vrebbe tenere negli Stati Uniti entro novembre si avvicina ed i principali protagonisti moderati dell'area sembrano crederci: Olmert ed Abu Mazen si parlano ed entrano, di volta in volta, nel merito delle questioni e la Comunità internazionale è in fibrillazione per puntellare questo difficilissimo sforzo diplomatico. Proprio in quest'ottica va inquadrata la visita del presidente del Consiglio in Giordania, Paese amico con antenne vigili in tutti i Paesi dell'area. Ieri l'incontro con re Abdallah - il sovrano hashemita solo l'altro ieri era a Jedda per colloqui con i sauditi - ha confermato a Prodi che non c'è tempo da perdere per irrobustire la fragilissi-

ma linea di dialogo israelo-palestinese. Ma se re Abdallah ha chiesto esplicitamente un maggior impegno dell'Unione europea nel processo di pace, il premier italiano ha molto insistito sulla necessità di un «pieno» coinvolgimento di tutti i Paesi vicini per dare concretezza ad un dialogo che «è iniziato molto bene». Del tutto naturale, quindi, che Prodi ed Abdallah abbiano parlato di tutte le crisi regionali del cosiddetto grande Medio Oriente: mai come oggi, infatti, i nodi debbono essere affrontati tenendo presente il contesto globale. Le stesse autorità giordane hanno ben fatto capire a Prodi quanto pesi il dramma del confinante Iraq

che produce centinaia e centinaia di migliaia di profughi (il premier ha azzardato la stima di due milioni di profughi solo per Siria e Giordania). O quanto possa mettere a rischio il processo avviato tra Olmert ed Abu Mazen l'instabilità libanese, oggi alle prese con le ripercussioni, anche emotive, del processo internazionale per l'assassinio dell'ex premier Hariri e con le incognite delle ormai vicine elezioni presidenziali. «La pacificazione politica del Libano è ancora da costruire e nonostante l'azione intelligente e paziente del premier Fouad Siniora non si possono negare le preoccupazioni», ha spiegato con chiarezza Prodi al termine della visita in Giordania.